

Il potere delle parole: risignificazione e riscrittura

JULIA PONZIO*

ABSTRACT

Il saggio analizza la relazione tra potere, linguaggio e corpo, mettendo in connessione il pensiero di Lorde e quello di Butler, soffermandosi in particolare sulla nozione di risignificazione come strategia di resistenza alla violenza linguistica. Mentre in Butler questa resistenza ha a che fare con il cambio di significato delle parole determinate dal loro trasporto all'interno di un contesto diverso, in Lorde questa resistenza ha invece a che fare con un diverso uso del linguaggio, che fa riferimento al suono, allo stile, al legame della parola con il corpo, il quale non è mai un corpo in generale, ma sempre un corpo singolare al confine tra molte identità.

This paper analyses the relation between power, language and body, connecting Lorde and Butler's thoughts. In particular, the paper dwells on the notion of resignification a strategy of resistance to linguistic violence. While in Butler this resistance is enacted by an operation of decontextualization which changes the meaning of the words, in Lorde this resistance has rather to do with a different use of the language which is connected with the sound and with the style. In this sense, the resistance in Lorde is always enacted by a singular body in transition between identities.

Il punto centrale di tutto il discorso di Audre Lorde è la questione del potere. La questione del potere è profondamente legata alla configurazione del rapporto fra linguaggio e corpo che la prospettiva di genere comporta. All'interno di questa prospettiva, il linguaggio viene riconosciuto nella sua dimensione non neutralmente descrittiva, ma, al contrario, politicamente performativa. L'atto linguistico, cioè, costituisce il genere come norma e, nella prospettiva di J. Butler, costituisce anche il corpo, che non è più un sostrato inerte della descrizione, ma piuttosto un prodotto dell'agire comunicativo. Questa considerazione del linguaggio nel suo potere di istituzione non solo della norma comportamentale, ma addirittura della stessa corporeità ha una doppia conseguenza. Da una parte essa demistifica ogni tentativo di "naturalizzare" come "fatto" la attribuzione e il ri-

* Docente di Filosofia del linguaggio presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro

conoscimento della identità. Dall'altra parte pone la questione centrale di come sia possibile sottrarsi al potere istitutivo del linguaggio, ritrovando lo spazio della rinegoziazione del rapporto sociale e delle norme identitarie. Questa questione si pone soprattutto nel momento in cui il linguaggio costituisce un soggetto come subordinato, all'interno di un rapporto di potere, costituisce un soggetto che non accede a determinati diritti, compreso quello di prendere la parola per rinegoziare questo rapporto di subordinazione. In questa costituzione di un soggetto subordinato, il potere performativo del linguaggio diviene violento, si trasforma in *hate speech*. In *Excitable Speech* Judith Butler scrive:

Anche se lo *hate speech* riesce a costituire un soggetto attraverso mezzi discorsivi, questa costituzione è necessariamente finale ed effettiva? C'è la possibilità di distruggere e sovvertire gli effetti prodotti da questo discorso, una falla esposta che porta al disfacimento di questo processo di costituzione discorsiva? Che tipo di potere è attribuito al linguaggio quando esso è considerato come avente il potere di costituire il soggetto con tale successo?¹

Questa "falla", è individuata da Butler nel carattere "interpellativo" della enunciazione. Butler utilizza, in questo testo, la teoria di Austin degli atti linguistici, operando, però su di essa delle trasformazioni radicali. In Austin, infatti, il presupposto della efficacia della enunciazione è sempre il soggetto autocosciente, pienamente padrone del discorso all'interno del contesto nel quale esso si articola. Questo controllo tuttavia, secondo Butler, nella stessa teoria di Austin, è messo in discussione dal carattere "rituale" o "cerimoniale" dell'atto illocutorio. L'atto illocutorio, nella teoria di Austin è l'atto compiuto con il dire, che agisce sul reale ad un livello diverso, rispetto all'atto perlocutorio che consiste, invece, nell'effetto del dire sull'interlocutore e nelle sue conseguenze.² Ciò che Butler mette in evidenza in *Excitable speech* è l'idea del tempo sottesa all'atto illocutorio. L'atto perlocutorio si inserisce all'interno dell'idea tradizionale del tempo lineare, in cui l'enunciazione produce effetti in un futuro conseguente. Nell'atto illocutorio, al contrario, tutto avviene in un istante sulla base di un passato che, per la sua natura rituale/cerimoniale, non può essere che immemoriale, ossia

¹ J. Butler, *Excitable Speech. A Politics of Performative*, Routledge, New York and London 1997, p. 19 (trad. mia).

² Cfr. John Langshaw Austin, *How to do things with words*, Clarendon Press, Oxford 1962, pp. 95 e sgg.

privo di un preciso momento di istituzione. Gli elementi “inattuali” dell’atto perlocutorio, ossia le sue conseguenze nel futuro e i suoi presupposti nel passato, sono “localizzabili”, individuabili in uno specifico punto del tempo, che li connette linearmente al momento della enunciazione. Nell’atto illocutorio, al contrario, questa possibilità di localizzazione manca. Il passato che determina l’efficacia dell’atto non è localizzabile su una linea del tempo, e fa tutt’uno con la presenza della enunciazione e delle modificazioni che essa produce. Gli atti illocutori presuppongono, dice Butler, una autorità conferita da una istituzione o una tradizione, che permette di mettere in atto una scena rituale, legata anche ad elementi extraverbali, come un luogo specifico in cui la enunciazione deve avvenire, una posizione specifica del corpo dell’emittente e del ricevente, o un abbigliamento che l’emittente o il ricevente devono indossare nel momento della enunciazione. Il contesto, quindi, in qualche maniera, quando si analizza l’aspetto illocutorio dell’atto linguistico, è sottratto al presente del tempo lineare, attraverso la riproduzione di un rituale, che deve ripetersi sempre uguale per consentire l’efficacia dell’atto.

In *Excitable Speech* Butler connette questo carattere rituale con l’idea di Althusser, che “l’ideologia ha una forma “rituale” e che il rituale costituisce “l’esistenza materiale di un apparato ideologico”³. La connessione tra l’atto illocutorio e il suo carattere interpellativo, attraverso l’elemento del rituale, definito come esistenza materiale dell’apparato ideologico, rende l’enunciatore dello *hate speech*, tutt’altro che un soggetto che dal presente dell’enunciazione controlla in maniera totale il proprio discorso.

Scrive Butler:

Il soggetto di Austin parla in modo convenzionale, il che vuol dire che egli parla in una voce che non è mai pienamente singolare. Il soggetto invoca una formula (come non è lo stesso che seguire una regola) e questo può essere fatto senza o con una minima riflessione sul carattere convenzionale di ciò che è stato detto. [...] Chi parla quando parla la convenzione? In quale momento parla la convenzione? In un certo senso essa è un insieme ereditato di voci, un’eco di altri che parlano in quando “Io”.⁴

³ Butler, *Excitable Speech*, cit., p. 25 (trad. mia).

⁴ *Ibidem* (trad. mia).

Il soggetto dell'enunciazione diviene, in questa maniera, un soggetto impersonale, collettivo, sociale e politico. Considerata in questo modo, dunque, l'enunciazione precede sia l'enunciatore dello *hate speech*, sia il suo bersaglio, costituendoli entrambi, l'uno come avente il potere di enunciare l'atto linguistico rituale che istituisce o riconferma una situazione di subordinazione, e l'altro come soggetto subordinato. In questo modo Butler fa emergere il carattere di vulnerabilità del soggetto rispetto all'enunciazione, rispetto all'appello che lo istituisce, all'interno di un rapporto sociale, riconoscendolo come detentore di un potere, o come subordinato a questo potere. Butler parla, in questo senso di "vulnerabilità primaria" al linguaggio, del bisogno della definizione da parte dell'altro come bisogno di riconoscimento, al punto che spesso ci si attacca alle stesse definizioni che feriscono, ponendo in una situazione di subordinazione, poiché esse almeno offrono una possibilità di riconoscimento sociale, e di "esistenza discorsiva".

Scrive Butler:

L'appello che inaugura la possibilità dell'agentività, in un solo colpo, forluda la possibilità della autonomia radicale. In questo senso, un'offesa/ferita è performata nel singolo atto dell'interpellare, quello che mette fuori gioco la possibilità della autogenesi del soggetto.⁵

La "vulnerabilità primaria" è, in questo senso, quella che sta alla base del soggetto, che lo costituisce a partire da un riconoscimento che viene dall'Altro. Questa precedenza del dire dell'Altro, rispetto al soggetto identico a se stesso, è la ferita originaria, la "violenza originaria" del linguaggio, l'illocuzione primaria in cui il rapporto con l'altro mostra la sua precedenza rispetto all'ontologia.

Scrive Butler:

L'interpellare è un atto il cui contenuto non è né vero né falso: esso non ha la descrizione come suo compito primario. Il suo fine è indicare e stabilire un soggetto in soggezione, è produrre il suo contorno sociale nello spazio e nel tempo. La sua operazione reiterativa ha l'effetto di sedimentare la sua "posizionalità" nel tempo.⁶

⁵ Ivi, p. 27 (trad. mia).

⁶ Ivi, p. 34 (trad. mia).

Nominare è dunque un atto politico, in cui chi ha il potere di conferire il nome è investito di una autorità nel nome della quale parla. Ciò che viene situato all'interno di determinate condizioni di diritto, dice Butler, non è una coscienza disincarnata, ma un *corpo* vivente. Nell'atto linguistico violento questo corpo è bloccato, rinchiuso, privato materialmente della possibilità di movimento e privato, allo stesso tempo, della libertà di parola necessaria per potere mettere in discussione il rapporto di subordinazione che l'*hate speech* sta istituendo o riconfermando.

Per questo suo potere performativo, che lo configura come l'azione di un corpo su un altro corpo, dice Butler, lo *hate speech* non è solo la prefigurazione di una violenza, ma è già di per se stesso violenza capace di ferire il corpo bloccandolo all'interno di una posizione subordinata. L'espressione "ferire con le parole", dice Butler non deve dunque essere intesa come una espressione metaforica. L'*hate speech* costituisce effettivamente un soggetto ferito, fisicamente impedito nel proprio accesso ai diritti, esso costituisce un corpo che può accedere solo a determinati luoghi, che deve muoversi solo in una determinata maniera e deve vestirsi solo come è prescritto. Il corpo costituito dallo *hate speech* è un corpo costretto ad un *performance*, attraverso la costituzione di un *habitus* che fa sembrare questa *performance* non un recitare una parte, ma, al contrario, qualcosa di *naturale*.

Per Austin, una enunciazione performativa risulta falsa o vuota se detta da un attore sul palcoscenico, se introdotta in un poema o in un soliloquio⁷. Questo elemento di una performatività legata ad una *performance*, ad una recitazione di un ruolo, alla assegnazione di una parte, diviene invece fondamentale nell'analisi del carattere illocutorio dello *hate speech* in Butler. Per Butler il corpo di chi enuncia lo *hate speech* e il corpo bersaglio di questo atto linguistico, sono l'incarnazione di una storia che l'*habitus* reitera, performando un ruolo:

In quanto *excitable* questo discorso è allo stesso tempo un effetto deliberato e indeliberato del parlante. Chi parla non è l'originante di questo linguaggio, poiché quel soggetto è prodotto nel linguaggio attraverso un precedente esercizio performativo del discorso: l'interpellare. Per di più, il linguaggio che il soggetto parla è convenzionale e, pertanto, citazionale.⁸

⁷ Cfr. Derrida, "Firma, evento, contesto", in *Margini della Filosofia*, Einaudi, Torino 1997, p. 516.

⁸ Butler, *Excitable Speech*, cit., p. 39 (trad. mia).

L'aspetto illocutorio mette dunque in luce la dimensione sociale dell'atto linguistico violento, ossia il lavoro linguistico che esso compie al livello della riproduzione sociale. Questo aspetto evidenzia il potere del linguaggio di iscrivere all'interno di un ruolo, e nello stesso tempo permette di definire violento l'atto linguistico che costituisce la subordinazione di un soggetto togliendogli allo stesso tempo la parola per negoziare questa posizione.

La possibilità di rinegoziare e di ridiscutere il rapporto di subordinazione passa, per Butler, attraverso pratiche decostruttive del discorso che interrompono il tempo immemoriale delle pratiche rituali autoritarie, ritrovando limiti e confini storici e sociali delle loro istituzioni.

Il luogo dell'esercizio di questa resistenza alla violenza linguistica è individuato da Butler in quella stessa corporeità vivente che l'atto linguistico violento mira a neutralizzare.

Queste pratiche non comportano la creazione di un nuovo linguaggio che sfugga al linguaggio del potere, ma sfruttano la sua "citabilità".

Scrive Butler:

[...] è precisamente l'espropriabilità del discorso dominante "autorizzato", che costituisce un sito potenziale della sua risignificazione sovversiva.⁹

Questa risignificazione sovversiva è il riappropriarsi delle parole con cui, per fissare un rapporto di subordinazione, il potere riconosce un soggetto o un gruppo sociale nominandolo. Questo processo di riappropriazione poggia le stesse parole su un'altra storia, su una storia di rivendicazione dei diritti e di discussione del rapporto di subordinazione. Così facendo, il processo di risignificazione sovversiva toglie le parole al potere, poiché esse, una volta pronunciate, si mettono a raccontare un'altra storia, reinventando una relazione, riscrivendo il discorso su altri presupposti.

L'atto linguistico esercitato dal potere eccede i fini del potere stesso, forma e riconosce pratiche e gruppi sociali, dà forma ai corpi viventi che prendendo la parola trasformano il linguaggio, reinventando il corpo e le relazioni sociali.

Ciò che Butler mette in evidenza, sono proprio quegli effetti "fuori controllo" dell'atto linguistico, che fuoriescono dalle finalità specifiche dell'enunciatore au-

⁹ Ivi, p. 157 (trad. mia).

torizzato: essi mostrano che l'enunciazione non può essere mai presente a se stessa, non può sfuggire alle proprie riscritture, non può evitare il rischio della "citazione", che la sposta al di fuori del suo contesto, moltiplicandone il senso.

Uno degli effetti più incontrollabili dell'atto linguistico violento è che esso che esso implica il riconoscimento, poiché nominando riconosce di fatto un gruppo sociale. Il nome che ferisce è anche quello che determina il riconoscimento e che, secondo Butler, può, per questo motivo, essere utilizzato attraverso la sua risignificazione, come strumento di resistenza e di critica del rapporto di subordinazione. Si tratta, dice Butler, di un uso non autorizzato del linguaggio, che fuoriesce dai binari della sua legittimità.

Questo uso sovversivo del linguaggio, che permette la resistenza all'atto linguistico del potere, è complesso da esercitare, perché il linguaggio del potere è sempre capace di riassorbirlo, di ripiegarlo all'interno del proprio discorso, di inglobarlo all'interno di una totalità linguistica in grado anche di assorbire e di incasellare il "sovversivo" dentro il proprio sistema.

L'idea della risignificazione è fortemente presente all'interno del discorso di Audre Lorde, ma viene declinata, rispetto al discorso di Butler, in una maniera sensibilmente diversa.

In *Sister Outsider* Lorde scrive:

E quando parlo di cambiamento, non intendo un semplice scambio di posizioni o un temporaneo placarsi delle tensioni, e nemmeno la capacità di sorridere e di sentirsi bene. Sto parlando di un cambiamento di base e radicale in quei presupposti che sono alla base delle nostre vite. Ho visto situazioni in cui donne bianche, sentendo un commento razzista, si offendono per quello che è stato detto, sono piene di rabbia ma rimangono silenziose perché hanno paura. Quella rabbia inespressa rimane dentro di loro come un congegno che non è detonato, e di solito verrà scagliata verso la prima donna di colore che parlerà di razzismo¹⁰.

Anche in Audre Lorde, quindi, la possibilità del sottrarsi alla violenza del linguaggio che inchioda in una identità passa attraverso la rottura del silenzio, passa attraverso la possibilità della presa di parola. Ma in Lorde, questa possibilità della presa di parola, si configura come *riscrittura* piuttosto che come *risignificazione*.

¹⁰ A. Lorde, *Sister Outsider*, Crossing Press, Berkeley 1984, p. 127 (trad. mia).

In Butler, il carattere interpellativo del linguaggio si concreta sempre nella attribuzione di un nome comune, come costituzione di un soggetto sociale e politico, e la sua risignificazione consiste nella ridefinizione di un corpo sociale, nella risemantizzazione di un nome comune. L'idea di riscrittura, che avvicina Lorde al discorso derridiano della decostruzione, comporta, invece, sempre una emersione della singolarità. Quando Lorde declina, sempre al plurale, le proprie identità, definendosi donna, madre, lesbica, aggiunge sempre altre due definizioni, che, in un certo modo, sfondano i muri e i confini delle identità decostruendole e moltiplicandole. Queste altre due parole sono guerriera e poeta. La poesia diventa in Lorde una maniera di resistere alla violenza del linguaggio riprendendo la parola. Questa resistenza ha a che fare più che con il cambio di significato delle parole, come in Butler, con un diverso uso del linguaggio, che fa riferimento al suono, allo stile, al legame della parola con il corpo, che non è mai un corpo in generale, ma sempre un corpo singolare al confine tra molte identità. In una intervista, Adrienne Rich domanda ad Audre Lorde il motivo per il quale lei spesso usi degli pseudonimi per firmare le sue poesie. Audre Lorde risponde a questa domanda dicendo «[...]io non scrivo storie. Scrivo poesie. Per questo devo metterle sotto un altro nome»¹¹. Attraverso questa risposta Lorde mette in luce il processo di riappropriazione del linguaggio non come risignificazione, non come rivendicazione di un'altra identità in generale, non come rivendicazione di una posizione diversa nel rapporto di potere, ma piuttosto come uno scardinamento del linguaggio. Questo scardinamento del linguaggio consiste nel fare giocare al linguaggio un gioco diverso, che non è quello di fare segno verso l'identità, verso il generale, verso un nuovo rapporto di potere, ma piuttosto, quello di farsi traccia del corpo singolare che, attraverso la poesia scopre il suono della propria voce, lo stile della propria scrittura.

In questo scarto tra la *risignificazione* e la *riscrittura*, si gioca una diversa idea del *corpo*, ossia una diversa idea di ciò che, da una parte, è vulnerabile alla violenza linguistica e che, dall'altra, è il luogo della resistenza ad essa. Se parliamo di *riscrittura* piuttosto che di risignificazione, la possibilità della *resistenza* alla violenza del linguaggio si situa proprio in ciò che il linguaggio non può afferrare, ossia nella singolarità insostituibile che attraverso la propria voce riscrive il già scritto, spostandolo dal proprio significato, e non in un nuovo significato. In

¹¹ A. Lorde, A. Rich, *An interview with Audre Lorde*, «Signs», vol. 6 n. 4, 1981, p. 717.

questo senso la riscrittura delle parole del potere non è solo il collegamento, su di un piano semantico, del significante con nuovi significati, ma deve passare, per essere efficace, attraverso una riscrittura del corpo, attraverso la trasformazione, o più precisamente lo *spostamento* del corpo biologico in testualità vivente, cioè in luogo della connessione tra i significanti.

In un suo saggio Angela Putino scrive:

Quando l'Europa mise il "corpo" in primo piano – e in particolare la tematica della razza nella Germania hitleriana dà precise indicazioni – ciò fu fatto all'interno di quella trasmissione e filiazione che il "corpo" rappresentava in base a vincoli di sangue e a giudizi di salute e integrità. Il corpo fu quindi, innanzitutto, il "già avvenuto", ciò che segna, il fondamento, l'origine, l'inevitabile, con tutto quel che di oscuro, di misterioso o di profondo tali concetti avrebbero indotto. L'interessante comincia invece nei corpi a venire, nei corpi sessuati, nei loro desideri e nelle loro resistenze¹².

Il corpo sessuato, in questo senso, è il corpo desiderante, capace di stabilire legami, rapporti sintattici tra significanti, di costruire testi, di costituirsi come testo, attraverso quello che Lorde chiama "il potere dell'erotico". Questo "corpo a venire" è tutt'altro che il dato di fatto, l'essere così, l'inevitabile, il neutro che viene prima di ogni decisione e di ogni istituzione. L'idea della possibilità di reazione alla violenza linguistica non può fare a meno di questo "corpo a venire", che parla con la propria voce, facendo risuonare a suo modo il suono delle parole, impregnandole del proprio stile, apponendovi la propria firma. A partire da questo corpo, la *risignificazione* diviene *riscrittura* in cui il nome comune si trasforma, attraverso una operazione di *spostamento*, in un nome proprio che si mette a parlare, inventando i propri pseudonimi, enunciandosi, performandosi e reinterpretandosi.

In questo modo le parole non solo si mettono a *significare* tutt'altro, ma determinano nuove configurazioni del reale, nuovi rapporti, strutturando un mondo in cui le differenze non subordinano e separano, ma mettono in comunicazione, creando reti e canali che reinventano i soggetti e i loro corpi.

¹² A. Putino, "La 'normalità' e i corpi", in Id., *I corpi di mezzo. Biopolitica, differenza fra i sessi e governo della specie*, Ombre Corte, Verona 2011, p. 70.